

Mentre avanza la pubblicazione dell'opera omnia, si moltiplicano mostre, convegni e studi su Matteo Ricci, il gesuita che alla fine del Cinquecento affascinò la Cina

# Vi lascio una porta aperta

Fuono queste le ultime parole che il grande missionario rivolse ai confratelli poco prima di morire

di GIANPAOLO ROMANATO

**N**on accenna a diminuire l'interesse per la figura di Matteo Ricci, il gesuita che alla fine del Cinquecento aprì all'Europa la strada della Cina. Fino a una decina d'anni fa le sue opere erano accessibili solo agli studiosi o nella lontana edizione curata da Pietro Tacchi Venturi all'inizio del secolo scorso (*Opere storiche del P. Matteo Ricci*, 1-11, Macerata, 1911-1913), o nella grandiosa raccolta in tre volumi delle *Fonti Ricciane*, pubblicata tra il 1942 e il 1949 sotto il patrocinio dell'Accademia d'Italia come «Edizione nazionale delle opere edite e inedite di Matteo Ricci S. J.» a cura di Pasquale D'Elia, sinologo di fama. Queste due collezioni sono all'origine della riscoperta del gesuita e rimangono – soprattutto le *Fonti*, apparse in una sontuosa edizione oggi tenuta d'occhio da bibliofili e collezionisti. Sono un punto di riferimento imprescindibile.

Era però necessaria una raccolta finalmente completa del corpus ricciano – D'Elia non riuscì a portare a termine il quarto volume, che avrebbe dovuto comprendere le lettere – condotta con i moderni criteri filologici, non sempre riscontrabili nel la-

Macerata nel 2010: *Scienza, ragione e fede. Il genio di Padre Matteo Ricci* (a cura di Claudio Giuliodori e Roberto Sani, Macerata, Eum, 2012, pagine 436, euro 40).

Ora poi, due recenti biografie permettono agli studiosi e anche ai semplici appassionati di avere

*Dialogo alla pari con i potenti forte solo del tuo credito personale. Senza mai rinunciare a essere se stesso e senza ridurre il messaggio di Cristo a sterile moralismo*

un'idea sintetica e completa della vita di questo straordinario religioso e uomo di cultura. La prima è uscita nel 2005 ed è dovuta alla penna di Michela Fontana (*Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*, Milano, Mondadori), la seconda è fresca di stampa ed è opera di Ronnie Po-Chia Hsia (*Un gesuita nella città proibita. Matteo Ricci, 1552-1610*, Bologna, il Mulino, 2012, pagine 420, euro 30).

Se il volume della Fontana era una bella e documentata narrazione dell'itinerario biografico di Ricci, il libro di Po-Chia Hsia, nato a Hong Kong e professore nella Pennsylvania State University, noto studioso della Riforma Cattolica e del mondo gesuitico, ha il merito di aggiungere a quanto già sapeva un'ampia rassegna degli studi su Ricci apparsi in Cina o in lingua cinese. Bisogna aggiungere, infatti, che il gesuita di Macerata, dal giorno della sua solenne sepoltura a Pechino – morì a Pechino l'11 maggio 1610, in un sito che, paradossalmente, divenne poi sede della scuola del Partito comunista cinese e che si è salvato da tutte le traversie successive, compresa la furia delle Guardie Rosse – ha il merito di affascinare il mondo intellettuale del suo Paese di adozione.

Perciò il punto di vista orientale non è meno importante di quello occidentale per capire quest'uomo, che per primo visse e teorizzò quella che oggi chiamiamo l'interculturalità: diventare altro senza smettere di essere se stesso.

Quali sono, dunque, le ragioni del fascino di Matteo Ricci, che quattrocento anni dopo essere vissuto continua a parlarsi come un contemporaneo? La prima ragione è quella che possiamo indicare come lo «sradicamento».

Nato a Macerata da una cospicua famiglia nel 1582, studiato dai gesuiti locali e poi, a sedici anni, si trasferì a Roma per completare la preparazione ed entrare nell'amministrazione pontificia. Non tornerà più nella sua città e non rivedrà più i suoi fa-

migliari. A Roma visse nove anni, respirando tutti i fremiti della Riforma Cattolica, allora agli inizi, e immergendosi nel mondo della Compagnia di Gesù, che Montaigne, dopo averlo visto proprio a Roma il fervore, definirà «un via vai di grandi uomini di ogni sorta». Ricci sarà uno di questi, al pari di Alessandro Valignano, originario di Chieti, non lontano da Macerata, che lo accolse nel noviziato della Compagnia e sarà poi il suo superiore in Oriente.

Tra il 1572 e il 1577 studiò nel Collegio Romano, avendo come insegnanti due autentiche celebrità: il matematico tedesco Cristoforo Clavio e il teologo Roberto Bellarmino. La sua formazione fu di primissimo ordine: filosofia, teologia, il mondo classico, e soprattutto matematica, geografica, cartografia, arti per costruirsi orologi e strumenti scientifici, cioè le scienze con le quali conquisterà la Cina. Sono gli anni in cui Mercatore e Ortelio disegnarono i nuovi mappamondi, che rivoluzionarono la conoscenza geografica e delle cui acquisizioni a Roma si fedelizzò Ricci per la sua questa scuola, la migliore del tempo. È nel 1577, cinque anni dopo la partenza per le Indie di Valignano, fu selezionato da Mercuriano, terzo successore di sant'Ignazio alla guida della Compagnia, per le missioni d'Oriente.

Salpò da Lisbona il 4 marzo del 1578 e giunse a Goa, in India, il 13 settembre. Non tornerà più in Europa. La traversata, sconfinando fino alle coste del Brasile e poi doppiando il Capo di Buona Speranza, durò sei mesi. Centotanta giorni in balia dei venti, delle tempeste, dei pirati, mangiando cibo avariato e bevendo acqua putrida, vivendo su navi le cui condizioni igieniche e sanitarie erano per noi inimmaginabili. Po-Chia Hsia calcola che oltre il venti per cento dei gesuiti destinati alle missioni d'oltremare sia perito prima di arrivare a destinazione. Per questi primi missionari il viaggio oceanico era una specie di prova iniziatica che

*Lentamente le diffidenze svanirono. Subentrò rispetto e ammirazione per colui che era diventato Li Madou. Cioè il «saggio dell'Occidente»*

temprava i caratteri e forgiava definitivamente le vocazioni.

A Goa, dove contrasse la malaria, rimase fino al 1582, completando la preparazione, che per i gesuiti non durava mai meno di una decina d'anni. Poi Valignano, superiore delle missioni d'Oriente, lo destinò alla Cina. Viaggiò altri tre mesi per mare, riducendosi di nuovo in fin di vita, e finalmente giunse a Macao. Qui cominciò a studiare il cinese, lingua nella quale raggiunse un grado tale di perfezione da strabiliare anche i cinesi più colti.

È finalmente, ai primi di settembre del 1583, insieme con il confratello Michele Ruggeri, che aveva già tentato due volte, inutilmente, di entrare in Cina, ebbe il permesso di mettere piede in quella che diventerà la sua seconda patria. Ricci aveva trentuno anni e gliene rimanevano da vivere altri ventisei. Non uscì più dalla Cina, che percorrerà lentamente fino a Pechino, non parlerà altra lingua che il cinese, fin quasi a disimparare l'italiano, come provano le sue lettere, si immergerà totalmente nella realtà di quell'immenso e allora sconosciuto Paese (lo definisce «l'fine della terra»), vincendo la stanchezza («io non posso promettermi molti anni»), la malinconia («non posso lasciarvi di botto fora molte lacrime, quando



Matteo Ricci, «Tianzhu shiji (Vita esposizione del Signore del Cielo)» (1603)

mi ricordo di quel tempo auroscuro di quando studiavo a Roma), la paura («sempre stiamo con la morte davanti agli occhi, stando tra milioni di gentili, tutti nostri nemici»), lo straziante ricordo della famiglia perduta («questa vita misera è sì breve che poco importa lo star insieme o diviso», scrive ai genitori), diventando alla fine uguale ai cinesi, anche nei tratti fisici, come dimostra l'impressionante ritratto dipinto in Cina subito dopo la sua morte, che oggi si conserva nella casa gesuita romana di Piazza dei Gesù.

È questa l'esperienza del sradicamento, che rende Ricci contemporaneo di quanti, oggi, per motivi di lavoro, di intolleranza, di guerra, di ideologia, o per scelta volontaria, abbandonano il proprio Paese e la propria lingua e si trapiantano altrove. Ma oggi tutti sanno di poter tornare, tutti possono contare su garanzie e protezioni, tutti possono comunicare in tempo reale. Ricci no. Il suo unico contatto con l'Europa erano le lettere. Ma queste impiegavano anche un anno per giungere a destinazione, e le risposte un altro anno per arrivare nelle sue mani. Quest'uomo era disperatamente solo al capo estremo del mondo: «Dappo che la Cina è Cina – scrive il 14 agosto 1599 – mai vi è memoria che nessun forestiere stesse in essa come noi stiamo».

La seconda ragione per cui Matteo Ricci suscita dovunque interesse è legata al suo tentativo di trapiantare il cristianesimo, cioè la cultura europea, in una cultura totalmente diversa, che mancava non solo delle nozioni ma anche delle espressioni linguistiche idonee a recepirlo. La strategia di Ricci non man mano che risali la Cina, dall'odierna provincia di Canton fino a Pechino, passando per Shaozou, Nanchang e Nanchino e percorrendo le vie fluviali (questa terra, scrisse, «è tutta divisa per fiumi navigabili, maggiori che il Po, taleché tutto si può andare per barca e con barche molto grandi»), non senza un naufragio dal quale si salvò quasi per miracolo.

Inizialmente assunse vesti e aspetto del bonzo buddista, comprendendo solo in seguito che i bonzi erano all'ultimo grado della scala sociale. Solo presentandosi come letterato sarebbe stato preso sul serio. Così, scrive, «mi fece una veste di seta per le visite solenni, con le maniche molto larghe e aperte. Le scarpe anche di seta. La berretta ha alcune conformità con quella dei nostri vescovi». Il nuovo abbigliamento, aggiunge, «mi diede molta autorità».

Ma soprattutto, a dargli autorità, fu la straordinaria cultura di cui diede prova, il possesso delle scienze europee, sconosciute in Cina, la pa-

dronanza del cinese, facilitata dalla sua conoscenza delle tecniche di memoria degli antichi, per cui era in grado di ripetere dopo una semplice lettura un testo cinese privo di nesso logico in ordine diretto e inverso.

Su quest'aspetto per lo più ignorato della personalità del Ricci si può far riferimento al bel libro di Jonathan D. Spence *Il palazzo della memoria di Matteo Ricci* (Milano, il Saggiatore, 1987, e Milano, Adelphi, 2010).

All'inizio aveva incontrato rifiuti, disprezzo aggressivo. Lui non conosceva i cinesi e i cinesi non conoscevano lui, questo straniero troppo simile a portoghesi e spagnoli, dai tratti tenuti e detestati. Scrive nel suo italiano ormai incerto: «Questa gente è inimica de' forestieri, e tiene pagura particolarmente de' cristiani, vedendola da queste parti circondata de-

«Un uomo davvero notevole – scrisse di lui un commentatore cinese – che era per natura generoso, capace di sedare l'impazienza e la rabbia, la cui sincerità e umanità erano sentite da tutti e che nessuno oserebbe sfidare». Destavano rispetto la sua sapienza, la sua saggezza e la sua prematura canizie, dietro la quale c'era uno sforzo fisico e mentale che lo stava lentamente distruggendo. «Questi cinesi – scrive – si meravigliano che in età non molto provetta io sia sì vecchio, e non sanno che loro sono la causa dei miei cani capelli».

E il cristianesimo? Dov'era il cristianesimo in tutto ciò? La sapienza di Ricci non era fine a se stessa ma finalizzata a far accettare e capire la verità

di Cristo a una cultura radicalmente lontana. Il suo sfoggio di sapere, il suo dialogo alla pari con i mandarini, le sfide che egli lanciava loro non erano altro che la copertura di un nuovo metodo di evangelizzazione: il metodo dell'adattamento. Diluire cioè il nucleo cristiano, rivestirlo delle categorie logiche – culturali, lessicali, comportamentali – per avvicinarlo lentamente all'intelligenza dei cinesi. Innumerevoli missionari dopo di lui seguiranno, più o meno consapevolmente, il metodo ricciano, benché dopo la sua morte, come è noto, sia stato oggetto di duri contrasti e poi di condanne pontificie.

Troppo lontano da Roma per aspettare consigli o per temere rimproveri, Ricci lavorava per il futuro, pagò della sua tranquilla coscienza davanti a Dio: «In questa terra dove la legge del nostro Signore non è con-

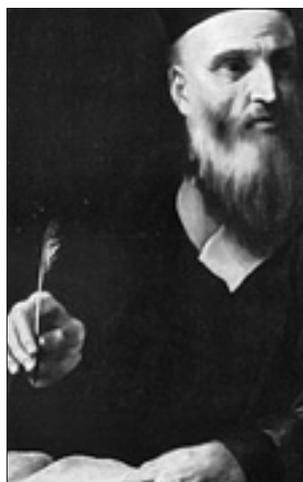


Ritratto dell'imperatore cinese Zhu Yijun che regnò dal 1573 al 1620

ad avere presso i cinesi non c'è disprezzo alla testa. Nostro Signore ci fece passare prima per dodici anni di fila (...) molti disonori, abbattimenti, affronti e tante persecuzioni che da sole bastavano a porre delle solide fondamenta; giacché durante questo tempo fummo trattati come spazzatura del mondo; per cui Nostro Signore che ci diede tanta perseveranza per poter sopportare tanti travagli, speto pure che ci dia anche la grazia di non montare in superbia per via di questi onori».

Il fascino di quest'uomo è legato dunque a un'impresa senza precedenti nella storia cristiana e a un momento irripetibile: quello in cui, all'alba della civiltà moderna, il cristianesimo iniziò a confrontarsi con le antiche culture d'Oriente. Ricci dialogò alla pari con la Cina forte solo del suo immenso credito personale, senza mai rinunciare a essere se stesso e senza mai ridurre il messaggio di Cristo a sterile moralismo. «Io vi lascio una porta aperta e altri grandi meriti – disse ai confratelli poche ore prima di morire – ma non senza molti pericoli e travagli».

Quattro secoli dopo quella porta continua a essere aperta, ma continua anche i pericoli e i travagli. E sulla soglia della Cina rimane a vegliare l'ombra lunga di questo enigmatico gesuita italiano.



Andrea Sacchi, «Ritratto di padre Matteo Ricci» (prima metà del XVII secolo)

von di Tacchi Venturi, che non conosceva il cinese. Questa iniziativa è stata assunta dalla casa editrice Quodlibet di Macerata, che sta editando l'opera omnia di Ricci in volumi filologicamente ineccepibili, con testo originale e traduzione, glossari e indici che aiutano la lettura e la comprensione di testi tutt'altro che facili. Sono usciti finora cinque volumi: *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina; Lettere; Dell'amicizia; Dieci capitoli di un uomo strano; Descrizione della Cina*.

A questa impresa si devono aggiungere – per limitarci a quanto si è fatto in Italia – tre mostre importanti, con pubblicazione dei relativi cataloghi, che hanno allargato l'interesse attorno all'avventura del maceratese, contestualizzandola anche vivamente nella Cina di allora.

La prima al Vittoriano di Roma, «Padre Matteo Ricci. L'Europa alla corte dei Ming», a cura di Filippo Mignini (catalogo Mazzotta, Milano, 2005), la seconda in Vaticano, nel Braccio di Carlo Magno, «Ai crolli della storia. Padre Matteo Ricci fra Roma e Pechino», a cura di Antonio Paolucci e Giovanni Morelli (catalogo Edizioni Stigium, Treviso, 2009). Inoltre, la ricorrenza del quarto centenario della morte (avvenuta a Pechino nel 1610) è all'origine di molte iniziative assunte dalla sua città natale, dove si è costituito un comitato composto da diocesi, dalla locale università e dagli enti locali (<http://padrematteoricci.it/>), che ha appena dato alle stampe gli atti dei due convegni tenuti a Roma e a

## Un museo in Cina

Il 13 maggio scorso è stato inaugurato il primo museo in Cina dedicato al missionario gesuita Matteo Ricci: si trova nella città di Zhao Qing, nella provincia del Xian Hua Dong, il Nago dove il religioso italiano sbarcò nel 1583, arrivando in Cina continentale insieme al confratello Michele Ruggeri. Questo Museo dello Scambio Culturale tra Cina e Occidente di Matteo Ricci – questa è la denominazione completa ufficiale – sorge nelle vicinanze del Xian Hua Si (Tempio dei Fiori dei Santi), la prima chiesa costruita da Ricci che venne dedicata alla Vergine Maria. Oltre a manoscritti, vestiti, strumenti astronomici del gesuita, nel museo sono esposti anche oggetti e fotografie dei missionari.

## A ottobre un convegno su Cristoforo Clavio

Uno dei maestri di Ricci al Collegio Romano fu il gesuita Cristoforo Clavio. In occasione del quattrocentesimo anniversario della morte del «secondo Euclide» la Pontificia Università Gregoriana organizzerà il prossimo 19 ottobre una giornata di studi sulla sua figura, dal titolo «Cristoforo Clavio (1578-1652) alla soglia della scienza: il suo magistero e le sue reti». Universalmente noto come primo matematico della commissione pontificia che avrebbe corretto e riformato il nostro calendario, rendendolo come lo conosciamo oggi, Clavio rappresenta uno dei più duraturi esempi di dialogo tra scienza e fede. In occasione del convegno saranno presentati progetti informatici elaborati per l'Archivio Storico della Gregoriana in collaborazione con la Fondazione Rinascimento Digitale e con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Istituto di linguistica computazionale, Istituto di informatica e telematica).